

PRESIDENTE. È vero. Le do atto di questo chiarimento.

TASSONE. Vorrei dire al senatore Gualtieri che non c'è stato, da parte mia almeno, cioè il collega che ha posto la questione, nessun desiderio di stigmatizzare la sua posizione e le parole che ha detto. Soltanto che io ravviso, nelle espressioni contenute nell'intervista rilasciata a Maria Teresa Meli su «La Stampa» del 18 aprile 1997, delle considerazioni estremamente preoccupanti.

Non si tratta di un problema di rapporti tra lei e il presidente Pellegrino, senatore Gualtieri, nella maniera più assoluta. Non è una combinata che può essere conclusa attraverso una sua valutazione, perché la considero una persona abbastanza seria, ha la mia considerazione e la mia stima, ma lei ha fatto delle affermazioni di grande pesantezza.

Non so, ma credo che lei abbia letto – sono passati oltre dieci giorni – l'intervista del 18 aprile, però non credo che ci sia stata una smentita, ma nemmeno un correttivo.

GUALTIERI. Non ho smentito niente.

TASSONE. Lei non ha smentito, per cui ritengo di dover sollecitare ancora la proposta che ho già avanzato e posto all'attenzione della Commissione, cioè di ascoltare lei per sapere sulla base di quali elementi ha fatto quelle considerazioni. Infatti, se si trattasse di sole ipotesi, ovviamente sarebbe un discorso, ma se lei ha qualche elemento, qualche dato, è bene che noi lo sottoponiamo alla Commissione.

Signor Presidente, noi oggi stiamo per ascoltare l'onorevole Gui ed abbiamo ascoltato anche altri illustri personaggi, però sul lavoro della Commissione c'è questa intervista, queste considerazioni che io ritengo di una certa gravità. Non credo che si possa andare avanti in termini sereni se non abbiamo contezza se esistono delle riserve all'interno della Commissione, oppure se alcuni dati che noi non abbiamo siano in possesso di qualche componente della Commissione.

Perciò mi permetto di recuperare questa mia proposta: noi dobbiamo ascoltare il senatore Gualtieri perché la vicenda pubblicata su «La Stampa» non credo possa essere risolta attraverso le valutazioni del senatore Gualtieri stesso che certamente non smentiscono nulla. Anzi, recupero un altro discorso che non ha nulla a che fare con l'intervista rilasciata alla stampa: è bene che noi sentiamo il senatore Gualtieri, ovviamente alla luce della sua esperienza consumata come Presidente della Commissione parlamentare di inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi e come parlamentare, perché è bene che queste cose ce le chiariamo in termini di grande serietà e tranquillità. Altrimenti sarebbe inutile proseguire con l'audizione di altre persone quando c'è qualcuno che forse ha qualche elemento sul fatto che esiste all'interno della Commissione un tentativo o un disegno di occultare attraverso un accordo di vertice tra maggioranza e opposizione.

Questo è un fatto di estrema gravità di fronte a cui, ovviamente, le altre audizioni impallidiscono e sono quanto meno di minore importanza.

PRESIDENTE. Vorrei fare alla Commissione una proposta. Innanzitutto faccio questa premessa: l'onorevole Gui non stava bene, tanto che avevo già pensato che avremmo dovuto soprassedere o superare l'esigenza di questa audizione. Poi ci ha detto che sarebbe venuto oggi e ci ha specificato che poteva farlo solo oggi. Quindi mi sembrerebbe un fatto di cortesia per l'onorevole Gui rinviare questo nostro dibattito.

Voglio solo dire una cosa, per un fatto di lealtà: le cose che ha detto questa sera il senatore Gualtieri corrispondono ad un pensiero che egli ha espresso molte volte e qualche volta abbiamo avuto anche una polemica su questo punto.

Tuttavia, proprio in previsione di quel dibattito, vorrei affidare alla riflessione della Commissione questa osservazione: penso che in parte il senatore Gualtieri abbia ragione. Noi ci eravamo mossi originariamente sull'ipotesi di una proroga della Commissione di diciotto mesi. Poi è stata una scelta del Parlamento di scendere a dieci mesi, scelta che mi vincola sia perché mi viene dalla legge, sia perché i Presidenti di Camera e Senato mi hanno fatto chiaramente capire che, poiché un membro della maggioranza presiedeva questa Commissione, questa avrebbe dovuto chiudere entro dieci mesi. Io sono onorato di presiedere questa Commissione, ma tengo al suo funzionamento più che al fatto che io la presieda. Non avrei niente in contrario se noi pensassimo, ad esempio, ad una proroga, ma per questo occorre una iniziativa parlamentare. Noi però potremmo fare un dibattito in cui la Commissione possa evidenziare la necessità di un periodo ulteriore.

Infatti, ci stiamo avviando verso un periodo in cui ci sono acquisizioni documentali che stanno avvenendo in maniera alluvionale e noi entro ottobre non sapremo che cosa dicono quei documenti. Poi, verso settembre, probabilmente avremo la chiusura di una serie di inchieste (quella di Salvini, quella di Lombardi, quella di Priore e quella di Mastelloni) che pure potranno costituire, ad un certo punto, una base. È vero, non occorre attendere l'esito finale, ma qui rinascerrebbe il dissenso tra me e il senatore Gualtieri che direbbe che a quel punto si dovrebbe attendere l'esito finale dei processi. Io credo, invece, all'autonomia dell'inchiesta parlamentare rispetto a quella giudiziaria e dico che possiamo prescindere dalla chiusura dei processi. Non mi sembra però che possiamo prescindere almeno dalla chiusura dell'istruttoria. Qui fra di noi ci sono degli *ex* magistrati e capiranno quello che voglio dire: la chiusura dell'istruttoria ci dà comunque una messe documentale su cui noi possiamo fare valutazioni autonome.

Comunque, se ci fosse la proroga, non avrei alcuna difficoltà, arrivati ad ottobre, a rimettere il mandato ai Presidenti di Camera e Senato perché questa Commissione potrebbe anche essere presieduta da altri. Però, se potessimo ritornare all'idea originaria dei diciotto mesi faremmo cosa utile a noi stessi e al Parlamento. Ma di questo discuteremo un'altra volta, se siamo d'accordo, e pertanto passerei all'audizione dell'onorevole Gui.

INCHIESTA SU STRAGI E DEPISTAGGI: AUDIZIONE DELL'ONOREVOLE LUIGI GUI

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, per l'inchiesta su stragi e depistaggi, l'audizione dell'onorevole Luigi Gui che ringrazio di essere qui presente, anche per le cose che ho detto prima.

Devo poi dire che quando sono fatte garbatamente, accolgo tutte le critiche, per cui vorrei evitare di fare la prolusione che ho fatto altre volte, come è stato sottolineato dall'onorevole Fragalà.

Vorrei passare pertanto alle domande da porre all'onorevole Gui, il cui *curriculum* politico non ripeto alla Commissione perché lo do per noto. È stato in pratica un uomo quasi sempre presente in responsabilità prima di Sottosegretario e poi di Ministro direi dall'inizio degli anni '50 fino all'inizio della seconda metà degli anni '70, quindi in periodi che strettamente attengono ai lavori di questa Commissione.

Anche all'onorevole Gui ho mandato la proposta di relazione e penso che egli l'abbia letta.

GUI. Quale proposta di relazione?

PRESIDENTE. La mia proposta di relazione. Lei non l'ha avuta?

GUI. No, ho avuto il plico dell'interrogatorio del generale Maletti.

PRESIDENTE. Dall'interrogatorio del generale Maletti più o meno traspare qual è l'ipotesi di lavoro su cui la Commissione si sta muovendo, anche per effetto del mandato vincolato che ho ricevuto dai Presidenti di Camera e Senato.

Penso di poter passare senz'altro ad alcune domande che ho preparato in maniera da lasciare ai colleghi della Commissione la possibilità di proporre domande a loro volta.

Onorevole Gui, tornando a ringraziarla della sua disponibilità, lei ha visto che il generale Maletti già nell'intervista che appare sul settimanale «Tempo» del 20 giugno 1976 dichiarò che nel luglio del 1975 le inviò, nella sua qualità all'epoca di Ministro dell'interno (lei ebbe in quel periodo il Ministero dell'interno dopo essere stato per lunghissimo tempo al Ministero della pubblica istruzione), un rapporto nel quale si preannunciava il tentativo di riorganizzare e rilanciare le Brigate rosse sotto forma di un gruppo ancora più segreto e clandestino, costituito da persone insospettabili anche per censo e per cultura, e con propositi più cruenti. Questa nuova organizzazione partiva con il proposito esplicito di sparare, il che non era nella pratica delle Brigate rosse fino ad allora conosciute (tranne un caso isolato, per necessità). I loro mandanti – secondo l'articolo di quel settimanale che riprendeva il rapporto di Maletti – non si potevano dire di sinistra.

Quando siamo andati a Johannesburg e abbiamo sentito Maletti il generale ci ha confermato di averle mandato un rapporto di circa due pagine,

al quale fece seguito una riunione che si tenne nella sala riunioni del Ministero dell'interno, con la partecipazione sua, ovviamente come Ministro, del Capo del Sid, che allora era l'ammiraglio Casardi, del prefetto D'Amato, dei capi di Stato maggiore dei carabinieri e della Guardia di finanza, e forse del Capo della polizia - non lo ricordava bene Maletti - o di un suo rappresentante.

Quindi la domanda è anzitutto se tutto questo risponda a verità; ove rispondesse a verità, poiché quella era effettivamente una fase direi di quiescenza del fenomeno del brigatismo rosso - in un recente libro ne ha parlato uno dei magistrati che più si è impegnato nella lotta al brigatismo rosso, il dottor Caselli - e invece un anno dopo vi fu il terribile attentato al giudice Coco e alla sua scorta seguito da altri attentati sanguinosi, non le sembra che il rapporto di Maletti fosse assolutamente preciso e tempestivo e al contrario non le sembra che vi sia stata una grave sottovalutazione di quel rapporto, visto che dal luglio 1976 vi fu la gravissima *escalation* brigatista che culminò con il sequestro e l'omicidio dell'onorevole Moro? Quali misure ed iniziative furono prese nella riunione del luglio 1975? Su un piano informativo, di *intelligence*, quali approfondimenti furono disposti al fine di chiarire chi fossero le persone insospettabili anche per censo e per cultura? Lei ritiene che esista un verbale di quella riunione? Vi furono riunioni successive? Lei ebbe mai colloqui riservati con il prefetto D'Amato per valutare il rapporto del generale Maletti e più in generale sul fenomeno del terrorismo rosso?

Ciò che la pubblicistica, ma anche le indagini della Commissione confermano è che le Brigate rosse sembravano in quella fase pronte a ricevere il colpo di grazia e invece sembrò quasi che vi fosse un arresto nell'attività di prevenzione che diede alle Brigate rosse la possibilità di riorganizzarsi e di ripartire con un'offensiva certo più cruenta.

GUI. Io mi scuso anzitutto se non sono potuto venire prima di oggi perché sono stato ammalato e non potevo muovermi da casa: ho suggerito io la data della riunione di questa sera perché sono appena guarito.

Per quanto riguarda questa relazione, questo progetto di relazione, non lo ho ricevuto e quindi non posso dire niente. Ho ricevuto invece dalla Commissione la fotocopia della deposizione della discussione con il generale Maletti.

Io sono stato al Ministero dell'interno praticamente dal 15 novembre 1974 al febbraio del 1976: mi sono dimesso nel febbraio 1976, anche se poi la crisi e la sostituzione sono avvenute praticamente in marzo, in relazione alla vicenda che era scoppiata sulla stampa, la vicenda Lockheed. Ho dichiarato al Presidente del Consiglio Moro che non mi sarei sentito di far il Ministro dell'interno e contemporaneamente dovermi difendere dagli attacchi su tale questione che aveva dimensioni mondiali, dall'America al Giappone, all'Italia, alla Germania e via dicendo per la relazione della Commissione americana Church. Il presidente Moro non era del parere che dovessi dimettermi: pregò il ministro della difesa Forlani di assumere

l'interim, ma Forlani non accettò e così si andò avanti ancora qualche giorno: poi venne la crisi ed io lasciai il Ministero.

Nel mio periodo, devo dire, c'erano altri grossi problemi: per esempio si era molto sviluppata la questione dei sequestri di persona. Fu un periodo di acutizzazione di questo fenomeno: forse anche loro ricorderanno il caso clamoroso di Cristina Mazzotti in Lombardia, nell'alta Lombardia, e molti altri casi al Nord, al Centro e al Sud. Io ho dovuto occuparmi molto di questa faccenda dei sequestri di persona ed anzi avevo elaborato uno schema di disegno di legge che stabiliva che preventivamente per le famiglie dei sequestrati fossero bloccati tutti i beni in modo da rendere impossibile il pagamento di somme di riscatto. Questa misura preventiva avrebbe avuto probabilmente l'effetto di diminuire i sequestri, perché mirava a rendere impossibile ricevere le somme che i sequestratori volevano ricevere. Il Presidente del Consiglio Moro non fu di questo parere, fedele come sempre al suo pensiero che il valore supremo è la vita umana: mi obiettò che il giorno in cui fossero stati effettuati sequestri con questa normativa in vigore o si doveva violare la legge o avremmo esposto a rischio la vita del sequestrato. Io insistetti, ma alla fine cedetti e il disegno di legge non fu presentato.

Questo per dire come il problema dei sequestri di persona era molto impegnativo in quell'anno per la mia attività di Ministro dell'interno: così come era molto impegnativo naturalmente il problema in generale della criminalità che si andava sviluppando e, certo, anche il problema del terrorismo. Non ci furono stragi nel mio periodo, fortunatamente, né fatti gravi di espressione di violenza; non ce ne furono, ma certo c'erano i postumi degli altri fatti gravi intervenuti ancora nel 1974 e cioè la strage di Brescia di piazza della Loggia, e quella del treno Italicus sulla ferrovia dello Stato. Quindi l'atmosfera delle stragi era naturalmente anch'essa incombente, per cui mi dedicai molto anche a questi fenomeni.

C'erano anche altri fatti che adesso è inutile che ricordi: ricorderò, per esempio, che era abbastanza vivo il problema nella Polizia della sindacalizzazione ed era un tema allora molto agitato...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole, io tornerei alla domanda.

GUI. E difatti vengo alle domande. In questa situazione fu organizzato un centro antisequestri ed uno antiterrorismo al Ministero dell'interno.

PRESIDENTE. Quello antiterrorismo era diretto da Santillo?

GUI. Sì, da Santillo. Ci sono stati cambiamenti anche di dirigenti in quel periodo: prima a capo della polizia c'era Zanda Loy, poi fu Menichini, che era il mio Capo di Gabinetto. C'erano dunque questi centri organizzati allora per queste funzioni particolari. Ricordo di aver indetto una riunione, che ebbe luogo al Ministero dell'interno, degli esponenti principali dei Ministeri interessati alla lotta al terrorismo, quindi esponenti del

Ministero della difesa e dell'interno. Non ricordo se di queste riunioni ne abbiamo fatta una sola o, forse, due: quindi sotto questo profilo il riferimento alla riunione che ho letto nella deposizione del generale Maletti corrisponde anche al mio ricordo, alla mia memoria.

Io invece non ricordo, ma non lo nego, di aver ricevuto questo promemoria da parte del generale Maletti, cioè questa particolare indicazione. Del resto, erano tanti gli appunti e le informazioni che arrivavano al Ministro che non ci sarebbe proprio da stupirsi se qualcun altro di questi non dovesse essere presente alla mia memoria. Non posso smentire né confermare questo appunto in particolare, mentre confermo - ripeto - che ci fu la riunione dedicata in particolare alla lotta contro il terrorismo.

PRESIDENTE. Ma lei ricorda se alla riunione partecipava il prefetto D'Amato?

GUI. Ho l'impressione di sì, anche se non ricordo i nomi di tutti i presenti.

PRESIDENTE. La mia domanda a questo punto diventa la seguente. Il prefetto D'Amato aveva lasciato nel giugno 1974 la direzione del Servizio informazioni generali e sicurezza interna, nell'ambito della Direzione Affari riservati, per assumere la direzione del Servizio di polizia stradale, di frontiera, ferroviaria e postale: che rapporti aveva con il terrorismo?

GUI. Adesso non ricordo, non individuo le persone invitate, ma forse egli c'era perché aveva una esperienza precedente ed avrebbe potuto eventualmente portare un suo contributo sulla base di tale esperienza.

PRESIDENTE. Le faccio questa domanda perché, a riprova del fatto che la verità è «sparsa» anche negli archivi del Parlamento, se uno ci si volesse mettere e radunare insieme le varie cose, il discorso verrebbe lentamente fuori. Ebbene, D'Amato ha fornito alla Commissione P2 una lunghissima audizione, che era centrata soprattutto su ciò che egli sapeva di Gelli, su che rapporti aveva avuto con Calvi o con Pazienza: in tale audizione però egli aveva dato un po' la descrizione di questo suo ruolo che vorrei definire quanto meno singolare, perché sicuramente al di fuori di una logica istituzionale. Egli disse infatti che nel 1974, in quanto vi era stata una serie di attacchi alla sua persona, nonché ai Governi del periodo, lasciò il Servizio informazioni generali e sicurezza interna per andare a dirigere un'altra struttura. Disse però anche che da tutti i Ministri dell'interno - e nominò anche lei - fu sempre pregato di mantenere al servizio dello Stato questa enorme esperienza nazionale ed internazionale che aveva accumulato sin dall'immediato dopoguerra.

Addirittura, agli atti della Commissione è allegata una risposta di D'Amato del 28 ottobre 1981 ad una contestazione di addebiti (che probabilmente gli era stata fatta dal Ministro dell'interno, visto che la risposta

era indirizzata al Ministero dell'interno) in cui egli descriveva questo suo ruolo e ad un certo punto diceva: «Operando – come ho detto – in modo autonomo e personale ho preso contatto e ho sviluppato rapporti in tutti i settori e con ogni persona che giudicavo utile a tali fini. Se le mie frequentazioni dovessero essere interpretate come una scelta, io, come chiunque peraltro svolga compiti del genere, potrei essere considerato caso per caso fiancheggiatore di Autonomia operaia o del terrorismo palestinese, agente dei Servizi americani o sovietici emissario di questo o di quel partito politico».

Ora, noi purtroppo il prefetto D'Amato non lo possiamo più sentire. Io voglio ammettere che l'attività di *intelligence* spesso comporti questi ambigui rapporti, però la mia domanda, che rivolgo a lei in quanto uomo di Stato di un lungo periodo, è: se le sembra possibile che tutto questo D'Amato lo facesse da solo? È pensabile che un uomo come D'Amato abbia avuto rapporti personali tali da poter essere ritenuto un fiancheggiatore di Autonomia operaia? O dobbiamo invece pensare più probabilmente che il prefetto D'Amato continuò ad essere il vertice di una struttura di informatori che continuava a gestire in proprio e al di fuori dei circuiti istituzionali?

GUI. Di questa struttura di informatori non ho né ricordo né notizia. Non so se lui abbia agito personalmente, al di fuori della legalità. Allora egli aveva lasciato da poco quell'incarico e, siccome vi era questa esigenza di informazione reciproca per combattere meglio e più efficacemente il terrorismo sia di destra che di sinistra (almeno questa era la linea da me seguita presso il Ministero dell'interno), egli può aver partecipato a questa riunione: ma su di lui altro non posso e non so dire.

PRESIDENTE. La mia domanda, che si collega a quella che le facevo prima, riguardava soprattutto questa sua ammissione di poter essere ritenuto fiancheggiatore di Autonomia operaia. Infatti, per chi ha conosciuto il prefetto D'Amato – e lei lo ha conosciuto – era un tipo di persona che difficilmente poteva avere rapporti diretti con Autonomia operaia. Che potesse avere rapporti diretti con agenti dei Servizi statunitensi o sovietici lo ritengo credibile, ma ritengo assolutamente inverosimile che lui potesse ad un certo punto, da solo, infiltrarsi in Autonomia operaia. Era un uomo di vita, che amava il bel vivere, che frequentava i ristoranti, era un esperto di arte culinaria: lo vedo, come personaggio, difficilmente a contatto, ad esempio, con Pifano. Un rapporto D'Amato-Pifano mi sembrerebbe singolare.

GUI. Io non conoscevo l'uomo D'Amato, se non per averlo visto qualche volta al Ministero, e quindi non posso esprimere giudizi su sue attività eventualmente extra istituzionali.

PRESIDENTE. Ma nei rapporti le sembrava un profondo conoscitore del terrorismo rosso?

GUI. No, per la verità non mi ha dato quest'impressione. Non mi sento di esprimere un giudizio sulla persona. Peraltro non aveva rapporti molto intensi con me, perché vi erano il Capo della polizia e il Capo di Gabinetto che erano le persone con cui io trattavo e verso le quali lui stesso era subordinato e responsabile. Quindi non è che io ho avuto con lui rapporti intensi. Qualche volta, occasionalmente, ho parlato con lui e, quando era il momento, mi avrà riferito attraverso il Capo della polizia, che era il suo superiore. Ma io non posso dare dei giudizi in questi termini.

PRESIDENTE. Però, se continuavate a servirvene, lo ritenevate una persona seria, un fedele servitore dello Stato. Se continuavate ad utilizzarlo per la sua esperienza anche quando faceva altre cose.

GUI. Probabilmente. Certamente si valutava il fatto che aveva lunga conoscenza di questa attività degli Affari riservati, e quindi era utilizzabile, ma certamente non ha avuto alcuna influenza sul mio comportamento in particolare, né credo che sia esatta questa osservazione secondo la quale vi sarebbe stata una disattenzione nei confronti del terrorismo rosso e delle varie organizzazioni. Vi era un'attenzione assolutamente imparziale e rigida verso ogni forma di terrorismo o di strategia della tensione ai miei tempi; senza dubbio, non vi fu alcuna debolezza, alcuna omissione. Che io ricordi, per esempio, vi sono stati degli interventi sul terrorismo nero. Ai miei tempi, nel periodo in cui ero Ministro, è stato arrestato in Francia da due agenti italiani il terrorista neofascista Tuti. E in quel periodo vi è stato un mio intenso richiamo nei confronti della polizia periferica per quanto riguardava le violenze rosse. Peraltro io ero a questo argomento molto sensibile perché nella mia provincia le agitazioni da parte del mondo violento di sinistra erano molto intense. Adesso non potrei dire esattamente le date, ma vi sono state le famose «gambizzazioni», che a Padova sono state parecchie, compiute da agenti di sinistra contro persone, professori universitari...

PRESIDENTE. Conosciamo la storia di Autonomia operaia.

GUI. Voglio dire che c'era una attenzione molto intensa anche nei confronti delle agitazioni provenienti da Sinistra e una spinta da parte mia ad attuare la massima prevenzione possibile, con la cattura, se possibile, dei responsabili.

PRESIDENTE. Però questo D'Amato, secondo una sua valutazione, poteva essere un millantatore, cioè una persona che tendeva ad enfatizzare la portata delle sue conoscenze?

GUI. Dare giudizi sull'intimo delle persone.

PRESIDENTE. Io le domando come lei valutava un suo funzionario.

GUI. Non gli davo grandissima importanza.

PRESIDENTE. Nel 1974 D'Amato, che allora era ancora a capo della Divisione affari riservati, rilascia all'«Espresso» un'intervista in cui afferma che «questi delle Brigate rosse li conosciamo tutti, uno per uno; sono una quarantina di persone, non di più, quasi tutti giovani e sono tutti militanti fedeli, coerenti, indottrinati, ben preparati, né corrotti, né corruttibili». Alla domanda «li conoscete tutti?». La risposta fu: «Praticamente sì». Poi, nel prosieguo dell'intervista, a seguito dell'inevitabile domanda «se li conoscete tutti così bene perché non li arrestate?», D'Amato rispondeva che li avevano presi ma che la magistratura li aveva scarcerati. Questa non è una spiegazione troppo semplicistica? Tenga presente che il generale Romeo, udito da questa Commissione, ci ha detto che loro avevano avuto infiltrati nelle Brigate rosse, e non faceva riferimento a Pisetta ed a Girotto, cioè ai due noti infiltrati nelle Brigate rosse. D'Amato afferma che conosce tutti quanti, eccetera, e, in un documento ufficiale, rispondendo al Ministro dell'interno, afferma di avere rapporti tali che, a voler pensare male, potrebbe essere ritenuto anche un fiancheggiatore di Autonomia operaia.

L'impressione che io ne ricavo, allora, è che in realtà questo D'Amato avesse una penetrazione in questo ambiente del brigatismo rosso e la domanda è perché poi non sia stata utilizzata tutta questa attività informativa legittima che veniva posta in essere.

GUI. Ripeto, non avevo un grandissimo concetto di questo D'Amato. All'interno degli ambienti della Pubblica sicurezza e del Ministero era valutata la sua esperienza, però io non avevo grandi rapporti, né un grandissimo giudizio sulla sua persona. Mi fidavo molto di più del capo della polizia, di Zanda Loy, di Menichini, di altri, cioè delle persone con le quali avevo rapporti continui.

PRESIDENTE. E, cambiando versante, circa chi potesse avere rapporti informativi con elementi dell'eversione di Destra, come Delfo Zorzi o Delle Chiaie o altri uomini di Avanguardia nazionale?

GUI. Come posso dire se lui aveva personalmente tali rapporti?

PRESIDENTE. Se emergessero, ad esempio, dalle documentazioni valutazioni di questo genere, lei che valutazione ne darebbe? Cioè, che una struttura del Ministero dell'interno retta prima da lei e poi da altre persone del suo partito, che sicuramente dal 1974 in poi avevano ricevuto *input* precisi di recidere questi elementi con il mondo della Destra radicale, invece abbia continuato ad avere questo tipo di rapporti. Lei oggi, ripensando all'esperienza di quegli anni terribili, che valutazione ne dà nel suo complesso?

GUI. Intanto devo dire che tra i miei predecessori al Ministero dell'interno c'è stato il ministro Taviani, persona di cui io avevo molta fiducia, anche nella sua capacità di gestione. Quindi, anche la scelta delle persone che poi ho ereditato partiva da un presupposto di un impegno serio e sicuro da parte di queste persone nell'esercizio del loro dovere. Poi, durante la mia gestione è avvenuto qualche cambiamento, ma un'opinione così personale e profonda sul D'Amato io non ce l'avevo, non aveva questo grande rilievo.

PRESIDENTE. Ma lei che valutazione fa circa quella sensazione di impotenza che lo Stato dette durante i cinquantacinque giorni del sequestro Moro? Lo vorrei dire senza nessuna polemica; si metta un po' nell'ottica della Commissione che indaga oggi su quelle vicende. Viene Romeo e ci dice che c'erano uomini infiltrati nelle Brigate rosse, viene D'Amato e fa le dichiarazioni che ho detto, che come vede sono dichiarazioni che si confermano le une con le altre; poi le Brigate rosse rapiscono Moro e per cinquantacinque giorni lo Stato dà una sensazione di impotenza terribile. Moro muore, si sa che ha parlato; vengono ridati pieni poteri a Dalla Chiesa e lui in tre settimane trova le carte di Moro, entra a via Montenevoso e prende almeno metà della direzione strategica delle Brigate rosse. A rifletterci oggi, non colpiscono questi fatti? Non sembra che in qualche modo gli apparati di sicurezza durante il sequestro Moro non abbiano fatto ciò che potevano fare? Cioè, non hanno dimostrato quella capacità operativa che subito dopo dimostrano; sono bravissimi nel trovare le carte di Moro, invece per ritrovare Moro c'è questa sensazione di impotenza. Lei era molto legato all'onorevole Moro. Uno degli uomini molto vicini a Moro, il suo addetto stampa Guerzoni, in questa sede ci ha parlato di un sequestro appaltato alle Brigate rosse. Io, per la verità, nella mia proposta di relazione ho detto che questa mi sembra un'ipotesi eccessiva. La sensazione che non si sia fatto tutto il possibile per salvarlo, però, rimane.

GUI. Vorrei che si tenesse conto che in quel periodo, 1977-1978, che comprende il periodo del sequestro Moro, questi Servizi erano in una situazione particolare. Nel 1977 era intervenuta la divisione dei servizi di informazione della difesa e dell'interno. Io ovviamente non ho notizie dirette perché ero fuori dal Ministero e avevo da occuparmi di quella grana della Lockheed, ma ho avuto in qualche modo l'impressione che quei Servizi così divisi in quel periodo fossero anche in una certa crisi di organizzazione.

PRESIDENTE. Ciò valeva per i due servizi segreti ma non valeva, secondo me, per le strutture interne al Ministero dell'interno, perché quelle non erano attraversate dalla crisi. Ad esempio, viene sciolto l'ispettorato antiterrorismo di Santillo; già la prima Commissione d'inchiesta sul caso Moro ha detto che questo è un fatto senza spiegazioni, cioè non si riesce a capire perché quell'ispettorato che era così efficiente fu smantellato.

GUI. Non saprei che dire, perché non è avvenuto nel periodo in cui ero presente. Credo che sia collegato con questa divisione dei Servizi, con la creazione delle due diverse strutture; quindi anche nella scelta degli uomini credo siano stati in difficoltà. Io avevo una mia linea particolare e personale, ma, ripeto, non avevo più nessun impegno. Lei ha detto che la mia presenza si è protratta fino alla seconda metà del 1978. Non è così.

PRESIDENTE. Mi riferivo ai ruoli di responsabilità governativa; lei era uno degli esponenti di spicco della Democrazia cristiana.

GUI. Ma già dall'inizio della seconda metà del 1976 non avevo più responsabilità.

PRESIDENTE. Degli apparati di sicurezza sicuramente.

GUI. Non negli apparati di sicurezza, in nessun incarico governativo. Non avevo più nessun incarico governativo. Ho lasciato il Ministero dell'interno nel febbraio-marzo del 1976.

PRESIDENTE. Ho capito, poi scoppiò lo scandalo Lockheed. Un'ultima domanda. Adesso, a tanti anni di distanza, il presidente Cossiga, recentemente, in una lunga intervista ad una rivista ha detto che in Italia c'è sempre stato un partito «amerikano».

Cioè lui dice che la parola «amerikano» si deve scrivere rigidamente con la lettera «K».

Ha fatto una serie di nomi. A mio avviso ha fatto anche alcune singolari omissioni: per esempio, non ha nominato l'onorevole Tanassi. Allora le pongo una duplice domanda: a distanza di anni quello che fu valutato in sede giudiziaria come un ordinario fatto di corruzione non può essere interpretato come il modo con cui si finanziava politicamente questo «partito amerikano»? E se questo è vero, non pensa che lo scandalo fu pilotato nei suoi confronti per poter colpire l'onorevole Moro, cui lei era molto vicino?

GUI. Per quello che so, come Ministro della difesa dell'epoca questa faccenda Lockheed non aveva alcuna connessione col finanziamento della Democrazia cristiana.

PRESIDENTE. I soldi li prendeva Tanassi.

GUI. Allora dopo di me. Se questa faccenda sia iniziata prima, non posso dirlo.

PRESIDENTE. Ma questo «partito amerikano» trasversale c'è stato o no in Italia?

GUI. Non credo: almeno per quanto riguarda il mio partito non ho mai avuto esperienza dell'esistenza di questo «partito americano». Su di me, per esempio, non hanno mai esercitato alcuna forma di pressione. Non ne ho mai saputo nulla, pur avendo avuto incarichi delicati come quelli ai Ministeri della difesa e dell'interno. Qual era la sua seconda domanda?

PRESIDENTE. La seconda domanda presuppone una risposta alla prima: chiedevo se secondo lei lo scandalo fu pilotato verso di lei per colpire, attraverso la sua persona, l'onorevole Moro. In quel periodo apparve sulla stampa l'ipotesi che «Antelope Kobbler» fosse proprio Moro.

GUI. Bisogna partire dall'inizio. E sul piano scandalistico l'inizio furono i lavori della commissione Church che il Congresso americano incaricò di indagare sull'attività della Lockheed. La commissione Church si occupò della vendita di aerei della Lockheed al Giappone, alla Germania, all'Olanda ed all'Italia. Tutto nacque lì, quando venne fatto qualche riferimento anche all'Italia. Poi le indagini giudiziarie hanno approfondito come sono andate realmente le cose. Comunque, non ho l'impressione che la montatura sullo scandalo Lockheed fosse connessa alla creazione o al sostegno di questo «partito americano».

PRESIDENTE. E circa il coinvolgimento di Moro? Sui giornali apparve l'ipotesi che fosse lui «Antelope Kobbler».

GUI. Non ricordo che Moro fosse mai stato coinvolto nella vicenda Lockheed. Del resto in quel periodo Moro non era neanche Presidente del Consiglio: c'era stato il governo Leone nel quale io fui Ministro della difesa, e poi ci furono i due Governi Rumor. Moro non c'entrava ed io non ho mai sentito di questo tentativo di coinvolgerlo nella vicenda Lockheed. Anzi Moro credeva che la vicenda si sarebbe conclusa molto rapidamente, tant'è vero che, una volta scoppiato lo scandalo, sono andato da lui e gli ho detto che non potevo difendermi ed essere contemporaneamente Ministro dell'interno; lui mi disse: «Vedrai che la cosa si chiude presto» e propose di dare l'*interim* all'onorevole Forlani, che era Ministro della difesa. Forlani non accettò, ma resta il fatto che Moro aveva l'impressione che la vicenda si sarebbe conclusa quanto prima. Non credo che si possa tentare di coinvolgerlo.

PRESIDENTE. Non mi sono spiegato: non volevo dire che era coinvolto, ma che ci poteva essere un tentativo di coinvolgerlo personalmente.

GUI. Non l'ho mai percepito.

CIRAMI. La domanda era diversa: il Presidente ha chiesto se si voleva colpire Gui per colpire Moro.

GUI. Non credo proprio. Quelli che hanno montato la cosa si basavano su alcune parole della relazione Church che coinvolgevano il Ministero della difesa. Ma come è poi risultato, si trattava di organi del Ministero della difesa, dell'Aeronautica e del Ministro che mi è succeduto. Non ho avuto l'impressione circa il tentativo di coinvolgere Moro.

Per quanto riguarda il periodo in cui Moro era prigioniero delle Brigate rosse, ho avuto un'opinione diversa rispetto allo svolgimento della vicenda; un'opinione che non ho mai pronunciato in pubblico perché, essendo colpito dalle accuse sulla vicenda Lockheed, non avevo autorità per fare dichiarazioni e proteste. In pubblico sono sempre stato molto riservato, però ero dell'opinione che fosse possibile gestire direttamente la questione da parte del Governo. Occorreva che i partiti la smettessero con questa diatriba della trattativa sì, trattativa no, a proposito della liberazione di Moro. Lui stesso, nella lettera in cui scriveva che era favorevole alla trattativa, citava la mia testimonianza: «...come può dire Gui...» a proposito di quel disegno di legge sui sequestri di persona.

PRESIDENTE. Volevo dirlo prima quando lei ha fatto cenno alla questione: sembrava quasi una frase profetica.

GUI. Allora io confermai pubblicamente che avevo proposto quel disegno di legge e che Moro sempre mi aveva detto che il valore supremo doveva essere la difesa della persona. In una lettera successiva Moro mi ringraziò per aver dato questa testimonianza.

Dato il rilievo della persona, pensavo che la vicenda potesse essere sottratta alla diatriba quotidiana tra i partiti, che peraltro avrebbe reso inevitabilmente molto più difficile la soluzione della questione.

PRESIDENTE. Quel che lei ha detto corrisponde ad un giudizio che ho dato al senatore Andreotti e che lui non ha condiviso. Penso che alla fine il partito della trattativa e quello della fermezza si fecero del male a vicenda, perché il partito della trattativa avrebbe sentito come una sua sconfitta politica un'azione militare che avesse liberato Moro e quindi probabilmente non diede agli apparati di sicurezza tutta una serie di informazioni che avrebbero potuto essere utili: a sua volta, il partito della fermezza può aver avuto la preoccupazione politica che un'azione come quella che poi si fece per il rapimento Dozier potesse portare alla morte dell'onorevole Moro, il che avrebbe provocato una reazione politica enorme. Così venne attuata una fermezza di tipo statico: non si trattava ma non si faceva niente di serio per arrivare alla prigione di Moro. Se ho ben capito, il suo giudizio è più o meno questo.

GUI. Ho avuto l'impressione che avesse prevalso la concorrenza tra i partiti nel dibattito tra chi si schierava per la trattativa e chi era contrario. Invece una concentrazione di attenzione sul modo migliore per arrivare alla liberazione di Moro sarebbe stata più proficua. Credo che il Governo sia stato sopraffatto da questa diatriba.

PRESIDENTE. Torniamo sempre a dove siamo partiti: se un uomo come D'Amato conosceva esponenti di Autonomia operaia, sarebbe bastato un banale pedinamento da parte di un poliziotto di esponenti di quell'area politica. Si sarebbe così arrivati a Morucci e alla Faranda, questi avrebbero portato a Moretti e così si sarebbe arrivati a Moro.

Cioè: tutto quello che avvenne in quei cinquantacinque giorni avrebbe avuto una sua spiegazione logica se gli apparati di sicurezza dello Stato italiano non avessero saputo nulla, se fossero stati nelle condizioni in cui mi trovavo io allora, quando facevo l'avvocato a Lecce, per cui, se mi avessero detto: «trova le Brigate rosse!», avrei risposto: «È una parola!». Ma nel momento in cui i Carabinieri si erano infiltrati, D'Amato dichiara che aveva tali rapporti con Autonomia operaia che avrebbe potuto essere frainteso il suo ruolo (lo scrive in una lettera al Ministro, quando risponde a degli addebiti dicendo: sia chiaro che, se leggete male alcune cose che ho fatto, potreste ritenere che sono stato un collaboratore di Autonomia operaia), tutta questa massa di informazioni non viene utilizzata; viene invece utilizzata rapidamente dopo per trovare le carte: questo è il fatto che mi colpisce.

GUI. Tenga forse anche presente la situazione dei Servizi.

PRESIDENTE. Comunque, io ho concluso. Lascio la parola ai colleghi.

MANCA. Signor Presidente, vorrei rivolgere una domanda molto breve all'onorevole Gui. Mi riferisco a dei ricordi. È solo una battuta tra me e l'insigne collega Fragalà.

Onorevole Gui, la sua presenza qui mi consente di avere una risposta ad una domanda che mi ha sempre interessato prima come cittadino, poi come ufficiale e alla fine come parlamentare. Questa risposta non verrebbe da un operatore dei *mass media* o da persone che hanno parlato per sentito dire. Lei invece - come più volte abbiamo ricordato in questa sede - è stato un autorevole rappresentante del Governo ed è stato comunque un autorevole esponente del mondo politico.

La domanda è la seguente: ci può dire quale era l'atteggiamento delle forze politiche di sinistra nei riguardi del terrorismo rosso? Ricordo vagamente cosa successe al prefetto di Milano Mazza, il quale - se non ricordo male - aveva fatto un rapporto in cui si parlava di un organigramma o comunque di persone (mi sembra che ne contò 20.000) disposte a prendere le armi; comunque aveva tratteggiato il fenomeno che poi, dopo, tanti lutti ha sparso.

Lei adesso cosa ci dice al riguardo? Come veniva visto questo fenomeno, al suo nascere oppure nel suo divenire, dalle forze politiche di sinistra del nostro paese?

GUI. Dalle forze di sinistra? Non come Ministro?

MANCA. No, da lei come protagonista della vita politica italiana e anche come Ministro. A me interessa sapere come le forze politiche di sinistra vedevano il fenomeno: minimizzavano, erano distratte o avevano collusioni? Ecco, ci dica tutto quello che lei reputa di ricordare su questo aspetto.

GUI. Posso esprimere su questo giudizi diretti ed esperienze personali. Non posso esprimermi circa il fatto se avessero o meno rapporti. Come posso sapere se avevano o meno rapporti? Indubbiamente, vi era stata una certa, insomma, minore decisione di quella che avevamo noi, di quella, non vi è dubbio, che avevano per lo meno i dirigenti della Democrazia cristiana contro queste agitazioni, violenze, terrorismo di sinistra, contro Autonomia operaia, poi le Brigate rosse, eccetera.

Io senza dubbio ero molto deciso nel condannare questi fenomeni di violenza. Il comportamento delle forze di sinistra a quei tempi a me pare certo molto più equivoco.

MANCA. Non ci può dire altro?

GUI. No, proprio non ho notizie di corresponsabilità.

MANCA. Non intendevo dire questo.

PRESIDENTE. Lei, onorevole Gui, è stato Ministro dell'interno, diciamo un prefetto di polizia: dai rapporti che lei riceveva, vi era prova di connivenze, complicità fra la forza maggiore di sinistra il Partito comunista italiano, e gli ambienti delle Brigate rosse, di Prima linea o di Autonomia operaia?

GUI. Non ricordo di aver avuto rapporti del genere.

MANCA. Riguardo alla sottovalutazione del fenomeno, secondo lei hanno avuto corresponsabilità? Per lo meno questo. Non voglio parlare di connivenze perché magari a lei non l'hanno detto oppure non vi erano prove.

Storicamente noi oggi siamo chiamati ad esprimere un giudizio storico-politico su questi fenomeni: possiamo addebitare qualcosa alle forze di sinistra per avere portato fuori strada o magari sottovalutato o fatto altre cose in relazione ad un fenomeno che invece si presentava? Molti dicono infatti, ed è stato scritto, che il rapporto Mazza abbia urtato più che altro la suscettibilità delle forze di sinistra e quelle reazioni che ci sono state nei riguardi di Mazza avevano un soggetto; molti dicono che erano dovute alle pressioni delle forze di sinistra.

PRESIDENTE. Però storicizziamo. Di che anno è il rapporto Mazza?

GRIMALDI. Comunque, quel rapporto riguardava gli scioperi non il terrorismo.

MANCA. No, riguardava il terrorismo rosso.

FRAGALÀ. Il rapporto risale al 1971.

MANCA. Mi sono rivolto al ministro Gui in qualità di uomo politico. Certamente lui era più vicino a questo fenomeno di quanto non era allora il grande avvocato di Lecce o il tenente colonnello Manca o forse anche il magistrato che lei è stato, onorevole Grimaldi.

GUI. Ma qui si va in una discussione politica.

PRESIDENTE. Se vuole rispondere, può farlo.

GUI. Ho già detto che l'atteggiamento delle forze di sinistra nel condannare queste violenze che venivano da sinistra, non era certamente così deciso, come il nostro.

PRESIDENTE. Voglio sottolineare, per smorzare la polemica, che in quella proposta di relazione io faccio due notazioni: anzitutto che, rispetto al fenomeno delle Brigate rosse, ci fu indubbiamente un ritardo nel percepirne la vera natura. Troppo a lungo si disse «le sedicenti Brigate rosse»; poi si diceva «farneticanti proclami», mentre se si fossero studiati bene i proclami, si sarebbe saputo cosa avrebbero fatto dopo un mese, però questo vale anche per gli apparati di sicurezza. Rispetto a fenomeni come Prima linea, ho parlato di «sottovalutazione» di un'intera opinione pubblica di sinistra e anche di «sottovalutazione giudiziaria». Se lei legge onorevole Gui, quella parte della relazione...

MANCA. Caro Presidente, io mi muovevo proprio su quel filone e volevo approfittare della presenza dell'onorevole Gui per avere una conferma o un approfondimento di questi punti.

GUI. Non ho questa proposta di relazione e quindi non posso discuterne.

PRESIDENTE. Gliela farò avere e mi scuso di non avergliela fatta pervenire prima.

Se dopo averla letta, vorrà farci avere pure un memoriale o comunque una nota, le sarei grato.

GUI. Comunque me la faccia leggere.

MANCA. Signor Presidente, io non avrei altre domande. Mi scuso se questa volta sono andato al di là di un minuto con il mio intervento.